



IL TEMA SALARI BLOCCA LO SVILUPPO

di **BEPPE FACCHETTI**

L'Europa che vara una direttiva a maglie larghe sul salario minimo fotografa in realtà una situazione già esistente, con

alcuni Stati membri che ce l'hanno già, ma prevedono paghe da 2-3 euro (lordi!) all'ora. L'Italia è tra i pochi Paesi che non l'hanno, ma i minimi contrattuali già superano i 9

euro all'ora (la Germania ha deciso pochi giorni fa 12 euro). Restano fuori i senza contratto e la fascia nera dello sfruttamento, che in parte

CONTINUA A PAGINA 6

IL TEMA SALARI BLOCCA LO SVILUPPO

di **BEPPE FACCHETTI**

segue da pagina 1

purtroppo resterà. Ma il nostro problema, non sono i minimi, ma i medi, addirittura diminuiti del 2,9% dal 1990, unico caso in Europa, e l'Istat avverte che l'inflazione si mangerà quest'anno altri 5 punti. Sempre dal 1990, in Francia sono saliti del 31%, in Germania del 33,7%, in Spagna comunque del 6,2%. La "liberista" Irlanda segna un +85,5%.

Il tema salari bassi è dunque reale e imbriglia il nostro sviluppo, ma non si risolve né alla maniera di Landini (tasse e via) né del ministro Orlando alzando i salari (per legge?) e tanti saluti. Occorre un'azione complessiva lungo tutto l'asse salariale: in basso è insidiato dal reddito di cittadinanza (il turismo non trova 300 mila addetti stagionali, l'agricoltura 100 mila; meglio la paghetta), e in alto vale due/tre mensilità in meno che nei Paesi nostri simili.

La questione è insomma da risolvere in chiave totalmente politica, perché coinvolge fisco, pensioni, giovani, scuola, competitività, fuga dei cervelli, demografia. Va al di là della stessa dialettica imprese-sindacati, e richiede un incontro a tre, con il governo a capotavola.

Il tema ormai coinvolge l'intera politica economica, e solo muovendo la leva fiscale si possono trovare le risorse necessarie.

Ma qui occorre star attenti a non fare passi indietro, verso utopie sessantottine. Sono stati duramente smentiti dai fatti gli slogan sul salario variabile indipendente, ed è degli anni 80 la sconfitta dell'inseguimento prezzi-salari, evocata con preoccupazione dalla recente relazione del Governatore di Bankitalia Visco, che ha espresso un discutibile favore per i bonus tampone, sperando che la situazione migliori. Le imprese in Germania lo hanno fatto con i loro soldi erogando consistenti un tantum per aspettare la caduta inflattiva. Ma danoi, l'inflazione si è già mangia-

ta i miliardi degli interventi di emergenza a spese del debito.

La via fisiologica resta quella dei rinnovi contrattuali, che chiedono i sindacati, e/o dal taglio netto del cuneo fiscale (45,6% del costo del lavoro, contro media Ocse del 34%) che chiedono gli industriali. Costa 16 miliardi, ma si potrebbe cominciare con i neoassunti.

In un'economia di mercato, ci sarebbero in verità in questa materia soprattutto due indicatori da tener in primo piano: l'andamento del Pil e quello della produttività. È qui che bisogna lavorare, non sui salari imposti.

Certo che è dura: gli esiti dipendono da un'infinità di fattori interni, e oggi ancor più internazionali: efficienza e dimensioni del capitale impiegato, qualità dei servizi pubblici, costo del denaro, funzionamento del mercato, dimensioni d'impresa, concorrenza, innovazione, stabilità delle regole.

Sono proprio i problemi su cui da decenni è impantanata l'economia italiana, e quindi ci sarebbe da disperarsi. Se dipende da questo un salario più equo e più attrattivo, campa cavallo. Ma c'è un fatto nuovo. Questi temi e tanti altri sono tutti scritti nel grande libro del Pnrr. È la nostra ultima spiaggia, lascito positivo della tragedia Covid.

Quando è arrivato l'aiuto europeo, il nuovo Marshall, abbiamo tutti esultato, accettando a parole lo scambio tra riforme e miliardi. Poi è subito cominciato il balletto dei distinguo - soldi sì, riforme scomode no - e i casi dei balneari e del catasto non sono affatto risolti. Quando la sera al Tg sentite un politico che racconta che i balneari saranno "espropriati", già sapete che il Pnrr traballa.

Dunque, anche un problema sistemico come quello dei salari dipende da quella non piccola cosa che è la serietà della classe politica. E dalla disponibilità degli elettori, beninteso, a distinguere tra le patacche procura-voti e la voglia di pensare davvero al futuro di questo Paese.